

RITRATTI CISTERCENSI

GOFFREDO DI PÉRONNE, IL CONDANNATO ALLA GIOIA

La breve presentazione di due lettere di S. Bernardo, seguite da alcuni passaggi della *Vita Prima*, ci permette di mettere in luce alcuni aspetti della personalità del santo e di tracciare rapidamente il ritratto di Goffredo di Péronne, che fu priore di Chiaravalle ai tempi di S. Bernardo.

Goffredo di Péronne si trovava fra i trenta nobili, prelati e cavalieri, che S. Bernardo convertì alla vita monastica e che poi condusse con sé a Chiaravalle tornando dal suo primo viaggio nelle Fiandre nel 1131. Goffredo, che certamente non era più giovanissimo, era il capo del gruppo e proprio a lui il santo aveva indirizzato la lettera che riportiamo.

Di famiglia aristocratica, tesoriere della chiesa cattedrale di S. Quintino, letterato famoso, dopo aver ascoltato la predicazione del santo, scrisse a nome dei suoi compagni una lettera in cui gli chiedeva l'ammissione a Chiaravalle. Il santo rispose ai giovani approvandoli e incoraggiandoli. Si tratta della lettera¹⁰⁹:

ALL'ILLUSTRE GIOVANE GOFFREDO DI PÉRONNE E AI SUOI COMPAGNI

Ai diletti figli Goffredo e suoi compagni, Bernardo, noto come abate di Chiaravalle, augura spirito di giudizio e di fermezza.

Il discorso che ha cominciato a farsi sentire edifica molti, anzi per intero “rende lieta la città di Dio”, tanto che “si rallegrano i cieli ed esulta la terra” e ogni lingua glorifica Dio per la vostra conversione. Si è mossa la terra, perché i cieli hanno raccolto gocce dalla faccia del Dio del Sinai, piovendo in questi giorni più abbondantemente del solito una pioggia volontaria, che Dio ha posto in serbo per i suoi eredi.

In voi non apparirà più vuota la croce di Cristo, come in molti figli della sfiducia, che tardando di giorno in giorno a convertirsi al Signore, ghermiti da una morte improvvisa, scendono puntualmente all'Inferno. È rifiorito del tutto e come se sorgesse per la prima volta il legno dal quale pendeva il Signore della gloria, che è morto “non soltanto per il suo popolo, ma per raccogliere insieme i figli di Dio che erano dispersi”. Egli, Egli stesso vi raccoglie, perché vi ama come le proprie viscere, come il frutto oltremodo prezioso della sua croce, come il degnissimo compenso all'effusione del suo sangue.

Se dunque godono gli angeli per un solo peccatore che fa penitenza, come non debbono godere per tanti peccatori, e di quel livello che cioè, quanto più apparivano illustri nella vita secolare per dottrina, per stirpe, per gioventù, per tanto maggior numero di persone erano esempio di perdizione?

Avevo letto: “Dio non ha eletto molti nobili, molti dotti, molti potenti”, ma ora, al di fuori della regola, per la miracolosa potenza di Dio si converte una folla di siffatti individui. È tenuta a vile la gloria mondana, è calpestato il fiore della gioventù, non è tenuta in conto la nobiltà dei natali; la saggezza del mondo è reputata stoltezza; non ci s'inchina alla carne e al sangue; si rinuncia all'affetto verso i genitori e i propri cari; i favori, gli onori, le dignità sono considerati sterco, perché il guadagno vada tutto a Cristo.

Vi loderei anche se sapessi che ciò vi è accaduto per merito vostro; ma a operarlo è stato il dito di Dio, questo è proprio “il cambiamento della destra dell'Eccelso”. È “un ottimo regalo, un dono perfetto”, non v'è dubbio che esso “discende dal Padre della luce”. Perciò ogni esaltazione la rivolgiamo meritamente a lui, “che da solo opera i miracoli”, che ha fatto sì che in voi non rimanesse inoperosa la sovrabbondante redenzione, che dimora in lui.

Di che ha bisogno dunque, carissimi, questo fatto, se non che sia sollecitamente compiuto, sì che il lodevole proposito raggiunga un degno risultato? Siate dunque accuratamente perseveranti, perché questa fra le virtù è la sola a ottenere coronamento. Non si alternino in voi il sì e il no, “sì che possiate divenire figli del Padre vostro che è nei cieli, nel quale” certamente “non v'è mutamento né trascolorare di vicende”. Anche voi, fratelli, secondo la medesima immagine, nel trasformarvi rimanete nel consueto fulgore, come ispirati sempre dal soffio di Dio, stando attenti con assidua vigilanza a non farvi cogliere come leggeri, instabili, fluttuanti. È stato scritto infatti: “L'uomo che ha una coscienza mutevole è incostante in tutto il suo cammino”; e ancora: “Guai a chi s'incammina sulla terra per due strade”.

E io, carissimi, quanto mi congratulo con voi, altrettanto mi congratulo con me stesso, per il fatto d'essere stato ritenuto degno, come ho saputo, d'essere scelto a tramite operativo di questo vostro proponimento. Vi do il consiglio e insieme vi prometto l'aiuto. Se vi sembra necessario o almeno se mi giudicate degno, non mi sottraggo alla fatica, non vi verrò meno nell'ambito delle mie forze. Piego devotamente le mie spalle a questo fardello, anche se le ho stanche, purché me lo si imponga dal cielo. Lieto e, come si suole dire, a mani protese, accolgo i concittadini dei santi, i familiari di Dio. Secondo la prescrizione del Profeta quanto volentieri vengo incontro col pane in mano a coloro che fuggono dall'apparizione della spada e porto acqua agli assetati.

Il resto l'ho posto in bocca al nostro, anzi al vostro Goffredo. Tutto quello che egli vi dirà a nome mio, non dubitate che non sia un mio consiglio.

La lettera, molto franca e diretta, mette in risalto gli elementi basilari della vocazione e le esigenze per risponderci:

- La conversione è fonte di gioia per il cielo e per la terra ed è frutto della croce di Cristo.
- La chiamata è rivolta a dei peccatori, perché facciano penitenza; in quanto rivolta a nobili, ricchi e letterati, questa chiamata riveste un carattere di eccezionalità.
- Il merito non è però dei chiamati, ma di Dio, che nella sua misericordiosa redenzione, li ha scelti.
- La risposta deve essere sollecita, perseverante, senza fluttuazioni.
- Bernardo, come cooperatore scelto da Dio per quest'opera di salvezza, darà molto volentieri il suo consiglio e il suo aiuto, servendosi anche di Goffredo come suo rappresentante.

Il gruppo di aspiranti ebbe poi alcune esitazioni prima della decisione finale, a causa del complotto che i concittadini avevano ordito per dissuadere i nobili giovani del luogo ad entrare nella vita monastica, che veniva dipinta a tinte molto fosche. S. Bernardo accorse a S. Quintino e, facendo opera di discernimento con ogni membro del gruppo, dissipò i dubbi e rafforzò i santi propositi; con molta delicatezza, scrisse anche ai genitori di Goffredo per consolarli e rassicurarli. La breve lettera 110 è un capolavoro di finezza, di comprensione e, diciamo pure, di diplomazia:

LETTERA CONSOLATORIA AI GENITORI DELLO STESSO GOFFREDO

Se il figlio vostro Dio lo rende anche suo, che cosa perdetevi voi e che cosa perde egli stesso? Da ricco che era diventa più ricco, da nobile ancora più nobile, da illustre ancora più illustre e, ciò che vale più di tutto questo, da peccatore diventa santo. È necessario perciò che egli si prepari al regno che gli è preparato dall'origine del mondo, e che, in vista di questo, rimanga con me per quel po' di tempo che gli rimane da vivere, finché, grattata via la sozzura della vita secolare e spazzata la polvere della terra, divenga adatto alla dimora nel cielo.

Se lo amate ne godrete, perché egli va al Padre, e a un Padre di tal genere! Egli perciò s'incammina a Dio; ma voi non lo perdete, perché anzi per mezzo suo vi acquistate molti figli. Quanti stiamo a Chiaravalle o ne dipendiamo accogliamo lui come fratello e voi come genitori.

Ma forse temete per il suo corpo la durezza della vita, forse perché sapete che è tenero e delicato. Ma di un timore del genere si suole dire: "Si sono lasciati cogliere dal timore, quando non c'era ragione di averlo". Confidate, consolatevi: "Sarò per lui un padre, ed egli sarà per me un figlio", finché dalle mie mani lo raccolga "il Padre delle misericordie, il Dio di ogni consolazione". Dunque "non portate il lutto e non piangete", perché il vostro Goffredo s'incammina alla gioia, non al lutto.

Io sarò per lui il padre, io la madre, io il fratello e la sorella. Io gli trasformerò "le vie scoscese in vie dritte e le vie faticose in vie agevoli"; io gli regolerò e gli disporrò tutto in modo che il suo spirito ne profitti e il suo corpo non s'abbatta. Insomma servirà il Signore in letizia ed esultanza e canterà "nelle vie del Signore, perché grande è la gloria del Signore".

S. Bernardo conosce benissimo tutti i registri del cuore umano, specie di quello dei genitori, e li sa maneggiare benissimo. Inizia la lettera prospettando la felicità vera del figlio e assicura che, anziché perderlo, acquisteranno tanti altri figli quanti sono i monaci di Chiaravalle. Di fronte ai timori legittimi dei genitori nei riguardi dell'austerità della vita cistercense, li tranquillizza e – con esagerazione evidente ma cara alle ragioni del cuore di un padre e di una madre, che si lascia facilmente ingannare - prende interamente su di sé la cura della salute fisica e spirituale del futuro monaco.

A quanto pare, la lettera ottenne il suo effetto e i convertiti furono lasciati partire in pace. Goffredo e i suoi compagni si diressero dunque con il santo abate verso Chiaravalle. Nel libro IV della Vita Prima, Goffredo d'Auxerre narra che, mentre S. Bernardo e gli aspiranti erano in cammino, Goffredo fu assalito da una tentazione fortissima di tedio e di tristezza. Uno dei fratelli, leggendogli in viso l'angoscia che lo tormentava, gliene chiese la causa. "Scio – inquit - quod numquam amplius laetus ero". So che non sarò mai più felice. Rattristato, il fratello riferì a S. Bernardo la tentazione d'accidia e di pusillanimità del postulante: il santo allora entrò in una chiesa che si trovava sulla strada e pregò per lui, mentre Goffredo, sedutosi fuori su una pietra, dormiva a causa della tristezza.

Uscito il santo e svegliatosi il postulante, la tentazione scomparve e Goffredo apparve "tantum jucundior et hilarior caeteris, quantum tristior prius". Si mostrò agli altri molto più gioioso e allegro di quanto prima era stato triste. Aveva capito che l'entrata a Chiaravalle significava non una condanna alla tristezza, ma alla gioia. Di fronte all'inaspettato cambiamento, il fratello lo rimproverò amichevolmente, ricevendone questa risposta: "Etsi tunc – inquit – dixi: Numquam amplius laetus ero; sed nunc dico: Numquam amplius tristis ero". Sì, anche se prima ho detto: non sarò mai più felice, adesso dico: non sarò mai più triste.

E' possibile che Goffredo d'Auxerre abbia convertito in episodio reale, drammatizzando - secondo il gusto dell'epoca - la frase consolatoria rivolta dal santo abate ai genitori di Goffredo: "...il vostro Goffredo s'incammina alla gioia, non al lutto", ma se si è trattato di un artificio letterario, dobbiamo ammettere che è stato geniale. Che cosa più frequente e normale di una tentazione di tristezza, prima di cambiare completamente le abitudini di vita? Malgrado la sobrietà del racconto, si può notare la finezza della descrizione, che segue il procedere psicologico della tentazione: il silenzio durante il cammino e il tormento dei pensieri; il cedimento e l'angoscia susseguente, che si riflette sul volto; l'affermazione categorica e inappellabile: "... so che non sarò mai più felice"; da ultimo, l'evasione del sonno. S. Luca, descrivendo il sonno degli apostoli nel giardino del Getsemani, prima della cattura di Gesù, dice che questi andò da loro " e li trovò che dormivano per la tristezza" (Lc. 22,45). Da buon medico del corpo e delle anime, S. Luca fa una diagnosi molto precisa.

L'efficacia della preghiera si manifesta poi attraverso un cambiamento rapidissimo: la mente e il cuore di Goffredo sono stati illuminati; egli ha consentito alla croce di Cristo, e anche il suo volto è divenuto raggiante. Dio, il cui essere e la cui beatitudine sono una cosa sola, ha invaso completamente il suo discepolo. Adesso egli sa che il naturale appetito di felicità che è nel cuore dell'uomo può essere saziato solo da Dio, bene perfetto e beatitudine infinita, ma solo percorrendo la via della croce, della rinuncia alle piccole felicità immediate, cercate egoisticamente. "*Ordo noster crux Christi est*" - *il nostro Ordine è la croce di Cristo* - dirà in modo lapidario S. Bernardo nella lettera 142.

Goffredo fece professione nel 1132 e fu un ottimo monaco, realizzando nella sua vita la profezia di una gioia che non lo avrebbe mai più abbandonato. Le preghiere del suo santo abate gli ottennero anche la conversione di suo padre, che si fece monaco a Chiaravalle e fu un monaco esemplare. Il vecchio, colpito da malattia gravissima, agonizzò per 5 mesi, ma aspettò il ritorno di S. Bernardo per morire, avendo il santo predetto a Goffredo che avrebbe lui stesso sepolto suo padre.

Mentre Goffredo svolgeva il servizio di priore, fu eletto vescovo dal capitolo di Tournai ma, nonostante le insistenze del suo abate e del papa Eugenio III, rifiutò la nomina, dicendo di non aver lasciato una dignità ecclesiastica per assumerne un'altra ancora più temibile.

Morì nel 1145. La sua libertà di spirito è testimoniata da un altro episodio: il priore Goffredo apparve dopo la morte ad un fratello che, come altri, temeva che la sua disobbedienza al suo santo abate e al papa gli avesse procurato un giudizio severo da parte di Dio. "*Per nulla - lo rassicurò - anzi mi è stato rivelato che se avessi accettato la sede episcopale, sarei ora fra i dannati*". La sua fedeltà allo spogliamento della vita monastica gli aveva invece procurato una corona eterna.

(S. Lensen, Hag. Cist. 77 / Vita Prima, IV, 3, 16 / S.cti Bern.di Ep. CIX e CX / I.Gobry, Il secolo di S. Bernardo, Roma 1998, pp.190-94)